

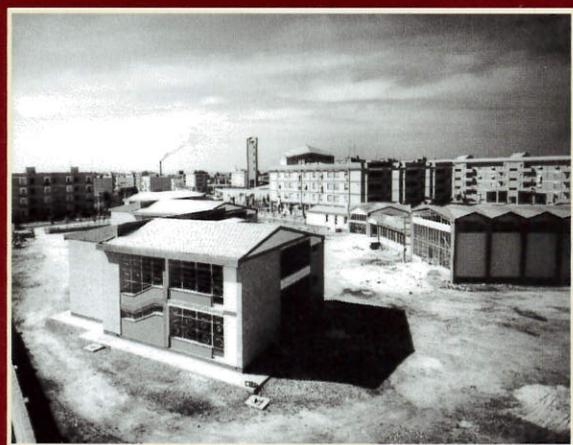
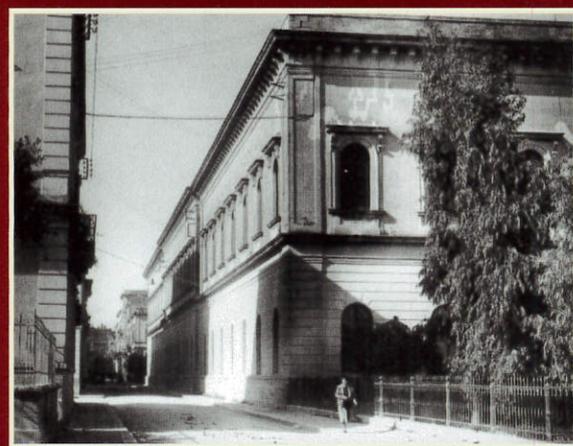
Michele Mainardi

# La città nuova

*Lecce negli anni  
Cinquanta e Sessanta*

Con contributi di *Antonio Lucio Giannone,  
Eugenio Imbriani, Teo Pepe, Sandra Zappatore*

Edizioni Grifo



**Michele Mainardi** (Padova, 1958) insegna Geografia nelle scuole. Ha alle spalle quasi trent'anni di scrittura. I suoi studi vertono per lo più sulla storia del territorio, salentino in particolare. Le pubblicazioni prodotte sono numerose, sia come autore sia come curatore; tra esse ricordiamo solo quelle che affrontano il tema specifico della città capoluogo della provincia e il suo immediato intorno: *L'habitat del tempo libero nel territorio di Lecce* (Lecce, 1989); *Cave e discariche nella campagna di Lecce* (Lecce, 1990); *Le chiesette della campagna di Lecce* (Lecce, 1990); *Lecce-S. Cataldo. Una vecchia strada per il mare* (Lecce, 1992); *Lungo le strade che portano a Lecce* (Lecce, 1999); *L'altra Lecce* (Lecce, 1999); *The Great Lecce. Fisionomia di una città diffusa* (Novoli, 2002); *Alberi di confine. "Archeologia silvana" a sud di Lecce* (Galatina, 2003); *Le strade della discordia. Le vie vicinali di Lecce (1867-1945)* (Novoli, 2004); *Alberi di paesaggio. Pini domestici a sud di Lecce* (Galatina, 2004); *Nuova territorialità nell'area geografica della "Cupa" (e nei dintorni di Lecce)* (Galatina, 2005); *Lecce che cambia. Il volto della città agli inizi del "miracolo economico"* (Lecce, 2012).

Michele Mainardi

# La città nuova

*Lecce negli anni Cinquanta e Sessanta*

*Con contributi di*

Antonio Lucio Giannone, Eugenio Imbriani, Teo Pepe, Sandra Zappatore

Edizioni Grifo

Desidero ringraziare tutti coloro che, a vario titolo, mi hanno dato una mano:  
fra Michele Carriero, Concetta Caruso, Giuseppe Frascaro, Antonio Imbriani, Dino Levante, don Pierino Liquori, Carlo Miglietta, Filippo Montinari, Nicola Montinari, Antonio Rango, Giovanna Spagnolo, Aduino Sabato, Antonio Vergara.

Un particolare ringraziamento va al commissario straordinario di Arca Sud Salento (ex IACP Lecce) vice-prefetto Daniela Lupo.

ABBREVIAZIONI:

AASS *Archivio Arca Sud Salento (ex IACP Lecce)*  
ACAL *Archivio Curia Arcivescovile di Lecce*  
AFM *Archivio Filippo Montinari*  
AFP *Archivio Fotografico Giuseppe Palumbo*  
AG *Archivio Antonio Lucio Giannone*  
AINM *Archivio Impresa Nicola Montinari*  
AP *Archivio privato*  
ARP *Archivio Anna Rizzo Palmieri*  
ASCL *Archivio Storico Comune di Lecce*  
ASFM *Archivio Storico Fotografico dei Frati Minori di Lecce*  
CAI *Collezione Antonio Imbriani*  
CAS *Collezione Aduino Sabato*  
CCM *Collezione Carlo Miglietta*  
FPB *Foto Pierluigi Bolognini*

Grafica: Franco Palascia

Redazione: Davide Presicce e Stefano Cingolani

Stampa: Tiemme (Industria Grafica) Manduria

ISBN 9788898175826

© Edizioni Grifo, 2014

Via Sant'Ignazio di Loyola, 37 - 73100 Lecce - Tel. 0832-454358

edizionigrifo@gmail.com

www.edizionigrifo.it

È assolutamente vietata la riproduzione o l'utilizzo della documentazione grafica, fotografica, artistico-letteraria, in qualsiasi forma e con qualsiasi metodo, senza il permesso scritto dell'Editore.

## L'edilizia economica e popolare negli anni Cinquanta-Sessanta

Sandra Zappatore

Le foto d'archivio dell'IACP di Lecce degli anni Cinquanta e Sessanta sono le cartoline delle tante opere di interesse sociale, urbanistico ed architettonico di un'epoca, che pur lontana, appare attuale.

Un'occasione da cogliere per tirar fuori gli atti, i provvedimenti che precedono gli "scatti" attenti dei fotografi e ritornare a leggere e riflettere criticamente sull'esperienza di quegli anni.

Una delle tante... la delibera del Consiglio di Amministrazione n. 304 nella tornata del 15 luglio 1950, "Piano Incremento Occupazione Operaia Case per Lavoratori".

Commissario e Presidente dello IACP di Lecce è il Cav. Ing. Paolo Nuzzaci, il finanziamento complessivo dell'opera in vari comuni è di oltre quattrocento milioni di lire, il più importante è nella città di Lecce in Contrada Santa Rosa.

Il Comitato per l'attuazione del piano INA-CASA ha designato l'Istituto "stazione appaltante" ed il Consiglio all'unanimità ha accettato l'incarico.

Erano trascorsi solo due anni da quando, nel luglio 1948, un grande uomo di governo del nostro Paese, l'on. Amintore Fanfani, presentò al Consiglio dei Ministri una proposta di legge, contrastata da una minoranza interna, nonché dalla politica americana sull'utilizzo dei fondi del Piano Marshall nella convinzione che il cofinanziamento interno, con i prelievi degli imprenditori, avrebbe portato la contribuzione alle stelle bloccando la crescita economica e la riforma capitalistica.

L'intento di Fanfani era quello di risolvere il problema della disoccupazione e della casa operaia, facendo «*appello alla solidarietà di tutti i lavoratori perché l'operaio che lavora e che guadagna la sua giornata dia la possibilità, mediante il contributo, ad altri che non lavorano di ritornare nel consorzio civile a produrre ed a guadagnare*» (estratto dal discorso di elogio al Ministro Fanfani dell'Ing. Filiberto Guala Presidente del Comitato di attuazione dell'INA-CASA).

Diventava legge il 24 febbraio 1949 col n. 43: "Provvedimento per incrementare l'occupazione operaia, age-



Santa Rosa: case bifamiliari [AASS].



Santa Rosa: Piano incremento occupazione operaia. Sono in costruzione le case per i lavoratori grazie ai provvedimenti di legge [AASS].



Case INCIS-INA sulla via del Mare [AASS].



Via di Pettorano animata dai nuovi residenti [AASS].

volando la costruzione di case per lavoratori", meglio nota come "Legge Fanfani" dal nome appunto del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Nelle prime intenzioni, il Piano aveva la durata di sette anni, ma la positiva esperienza e la situazione eccezionale italiana ne consentirono la realizzazione per un secondo settennio. Sette anni non bastavano, infatti, a rialzare l'Italia dalla recessione post-bellica del secondo conflitto mondiale e la spinta *Keynesiana* sull'economia nazionale rappresentava l'unica risposta possibile per affrontare il problema della disoccupazione e della casa dei ceti più deboli della popolazione, immettendo risorse pubbliche nel volano dell'economia, in parte derivanti dalle entrate degli addetti.

Il lavoratore occupato contribuiva, nella misura dello 0,6% per cento della retribuzione mensile, a dare lavoro a chi era disoccupato; il datore di lavoro, ossia le tante imprese e piccole imprese artigiane locali impiegate nella realizzazione di case e quartieri, contribuivano, a fondo perduto, con l'1,2 per cento delle retribuzioni mensili; mentre lo Stato finanziava, soprattutto con il "Fondo lire", sul complesso dei contributi per il costo delle costruzioni per venticinque anni a partire dall'assegnazione dell'alloggio. I fondi pubblici vennero gestiti dall'INA (Istituto Nazionale delle Assicurazioni). "Generosità cristiana e carità istituzionalizzata",

"equità sociale", "redistribuzione della ricchezza", tutti concetti che ben si adattavano nell'assise parlamentare di quegli anni, dal centro cattolico a destra ed a sinistra, di guisa che il "Piano Fanfani" venne elevato a valido strumento di politica edilizia.

Con questa legge si dette avvio all'attuazione del Piano INA-CASA in tutto il territorio nazionale.

Già a luglio 1949 iniziarono i primi lavori e nell'ottobre dello stesso anno i cantieri aperti erano 650 in tutta Italia. Ogni settimana vennero realizzati 2800 alloggi. Alla fine del secondo settennio l'intuizione di Fanfani «*di liberare dal disagio tante famiglie di disoccupati, colpiti non solo nel fisico per la mancanza del pane quotidiano, ma anche dello spirito*» (dal discorso di Fanfani alla Camera in occasione della presentazione della legge, 24 febbraio 1949), dette lavoro a oltre 600.000 addetti per la costruzione di 350.000 alloggi.

Gli architetti accolsero con favore, seppur non mancò qualche voce fuori dal coro, il Piano INA-CASA, anche perché la crescita di quei quartieri ordinati della "città pubblica" (*La grande ricostruzione* di Paola Biagi, Donzelli Editore, 2001) potevano contrastare l'incontrollato e variegato processo di disordinata crescita urbana dettata dalla "teoria del mattone" ed avulsa da piani urbanistici generali, peraltro assenti in molte città.

Uno dei più significativi esempi è rappresentato dal-

la realizzazione del quartiere autosufficiente di Santa Rosa interamente attuato dallo IACP di Lecce.

Erano gli anni del boom economico, dell'espansione delle città, quelli in cui il sentire comune si confondeva con quello del singolo e per questo si poteva contrarre l'autonomia di quest'ultimo per il bene collettivo.

Da qui i provvedimenti d'urgenza d'immissione in possesso, spesso su decreti prefettizi, preordinati alla successiva espropriazione delle aree di proprietà privata, acquisite per consentire la realizzazione dell'edilizia economica e popolare, realizzando il grande postulato sociale: garantire un alloggio al ceto più debole, tutelando la famiglia, cellula fondamentale della società.

Lo strumento più consono per raggiungere celermente l'obiettivo pubblico essenziale fu rappresentato, nell'intero territorio nazionale, dalla struttura degli Istituti Autonomi Case Popolari che allora non erano ancora Enti Pubblici, ma avevano la professionalità a realizzare e realizzare in fretta.

Anche a Lecce bisognava liberare quei tuguri del centro storico, la case malsane di Lecce e paesi limitrofi, in cui vivevano interi nuclei allargati, dalla nonna al figlio del nipote, nelle quali la cucina si confondeva con la camera da letto: e che dire della latrina? Meglio non parlarne, evocare rende più che descrivere! Bisognava ridare dignità alle tante famiglie in sovraffollamento o senza casa secondo criteri di priorità del bisogno, redigendo le graduatorie della povertà!

Sui quotidiani leccesi dell'epoca si leggeva che i nuovi alloggi popolari di Santa Rosa sarebbero stati realizzati secondo le migliori tecniche costruttive, con vani ampi ed arieggiati, ed ognuno dotato di servizio igienico.

All'interno del nuovo quartiere, oltre la Città vecchia, vi sarebbero stati gli spazi per l'aggregazione urbana, il mercato coperto, il centro sociale, la scuola ed innanzitutto la chiesa, nelle vie la pubblica illuminazione, la condotta idrico-fognante.

Insomma una "chimera" da raggiungere a tutti i costi per ottenere quel "puncicello" in più e scalare la classifica dei "bisognosi".

Lo IACP di Lecce, come tutti gli Istituti d'Italia, fece ogni sforzo per non deludere le aspettative del Governo centrale, per arrivare puntuale all'inaugurazione di Santa Rosa, adattando l'agile struttura alle nuove incombenze e, per l'occasione, assunse qualche geometra e dattilografo.

Le risorse accordate all'Istituto, derivanti dalle spese generali sui finanziamenti degli stabili di edilizia economica e popolare, talvolta non erano sufficienti a coprire i costi del servizio reso e si fece ricorso al credito.

Grazie ad altre leggi di quegli anni (anche con la coeva "Legge Tupini" del 2 luglio 1949) gli Istituti pote-

rono, infatti, agevolmente contrarre mutui con la Cassa Depositi e Prestiti e con altri enti previdenziali, con iscrizione ipotecaria sugli immobili, assistiti dal contributo dello Stato.

I contratti con gli assegnatari degli alloggi INA-CASA furono rappresentati dal "contratto di assegnazione alloggio popolare", in locazione, e dal "patto di futura vendita". Questi ultimi avevano durata venticinquennale ed alla scadenza, verificato il pagamento delle rate di ammortamento da parte degli assegnatari, divenivano di proprietà.

La selezione dei beneficiari – nelle case assistite dal contributo dello Stato – non avveniva secondo i rigidi criteri del bisogno di quelle popolari dell'INA-CASA ed anche gli alloggi erano più comodi, ampi e confortevoli, per lo più destinati a categorie di lavoratori (solitamente impiegati statali e parastatali) più facoltosi rispetto agli operai dipendenti, tali da assicurare il rientro dei capitali finanziari impiegati (si pensi alle case di via Mantovano e parte di via Cesare Battisti).

Tuttavia, le critiche allo IACP non mancarono – neanche in quegli anni – sia per le velate ingiustizie nelle assegnazioni, sia per la lentezza nell'eseguire talune opere di finitura delle case, o ancora per il ritardo nell'illuminazione dei quartieri.

Corsi e ricorsi storici!

Ed a nulla valsero le parole dell'apparato interno che ribaltavano le competenze alla Commissione assegnazione alloggi o alla sfalsata tempistica dei finanziamenti, o ancora al Comune, secondo quella dialettica – tutta leccese – tesa a riproporsi in ogni tempo e in ogni dove.

Ma la Stazione Appaltante proseguì silenziosa e rispettosa delle direttive del "Piano", nel mentre erigeva anche altri edifici di proprietà, costruiva e completava gli alloggi.

All'inaugurazione di Santa Rosa nel 1955 c'erano tutti: dai rappresentanti ministeriali al prefetto, dal vescovo all'artigiano, passando alle massime autorità locali, ai vertici dell'IACP, ai tecnici, agli assegnatari ed agli imprenditori.

In tempo di record era nata una nuova città, adiacente alla città vecchia.

E quando nel 1960 fu consacrata la Chiesa di Santa Rosa partecipò anche il Ministro Fanfani in persona, una targa in marmo all'interno della navata laterale ricorda e ringrazia l'Istituto ed i suoi tecnici per l'imponente realizzazione.

E quando la cronaca di Lecce degli anni Cinquanta cede il passo alla storia, la lettura assume toni più chiari e conferma la capacità di un Istituto di aver saputo interpretare il tempo, anche utilizzando eventuali utili di gestione nel reinvestimento, pur di reggere nei tempi difficili e senza mai perdere di vista lo scopo essenziale



Panoramica del nuovo quartiere di Santa Rosa con sullo sfondo la chiesa e il campanile [AASS].

e proseguire la marcia verso la realizzazione di un'edilizia sociale e popolare.

Ma lo spaccato dei quegli anni induce a qualche ultima riflessione sul ruolo dell'Istituto che appare oggi sbiadito rispetto al suo glorioso passato. L'esiguità delle risorse pubbliche finalizzate al settore, l'estemporaneità di tentativi legislativi non ha favorito quel trend di crescita che l'intuizione del "Piano Fanfani" e della GE-

SCAL nei successivi anni Sessanta e Settanta, assicurò al Paese ed alla nostra Città.

Tuttavia, il quartiere Santa Rosa rappresenta ancora, con le sue luci ed ombre, l'eredità della cultura socio-economica ed urbanistica del XX secolo.

Un patrimonio di civiltà da valorizzare e riqualificare per ridare senso ad un progetto di sviluppo e di tutela di quella "bella città" contemporanea.